

*Amato Maria Bernabei*

## **IL VETRO DI NARCISO**

dal Canto d'amore e di morte

(1997 - 2019)



*Così, come Narciso che si guarda,  
immobile e sospeso, e nel riflesso  
coglie se stesso e il mondo dentro un vetro...*



JORGE AMADO, Sinopsi n. 7:

Amato Maria BERNABEI:  
*Frammenti dalla preistoria dell'uomo;*  
*Canto d'amore e di morte*

"Un linguaggio ornato, di greca trasparenza, nel susseguirsi vivace e colorito di immagini ben incasellate in mètope delle trabeazioni doriche, trova nitore, robustezza e stilizzazione tematica nel secondo lavoro, che appare sostanziato da vibrazioni di una *vis lessicale* a tratti debordante, a tratti misticamente ricondotta alle zone d'ombra della tonalità minore, a tratti ancora guidata con magia sui piatti binari della logica narrativa.

Ad ampie fenditure nel presente si alternano preferenziali e generose proiezioni nel passato, per nascondere forse "del presente" una sfumata vulnerabilità esistenziale, ben mascherata qua e là lungo visibili brecce verbali.

Assente infine appare la concezione modernamente sperimentale della scrittura poetica".

(traduzione di Silvia Calzolari)  
in *Novos Quadernos*, anno XIV, n. 3  
Canção editora, Bahia  
Novembre 1989

"Anche per Bernabei la poesia appare una speranza, una parola su cui scommettere nel grande errore di questa epoca. Elio Pecora, nella prefazione al volume ("L'Errore del tempo", dal Canto d'amore e di morte) parla di "*una lingua che quasi mai si allontana dalla nostra tradizione poetica, ma che si lascia, senza infingimenti e senza pudori, alla preghiera, alla riflessione, alla visione ferma e malinconica*". Osservazioni preziose che aiutano nella lettura di un poeta che attinge alla tradizione con dignità, con una voce sommessa e autenticamente forte.

Roberto Carifi  
Poesia, anno IV, novembre 1991  
Crocetti Editore

## Nota dell'autore

Umberto Galimberti riferisce <sup>1</sup> che nel 1898 Havelock Ellis e Paul Näcke introdussero il termine *narcisismo* per indicare quella "perversione sessuale in cui l'oggetto preferito dal soggetto è il proprio corpo" (Näcke utilizzò la parola narcisismo in riferimento a uno studio di Ellis sulle perversioni sessuali <sup>2</sup>, in cui questi, trattando il fenomeno dell'autoerotismo, aveva coniato la locuzione "narcissus-like" per denotarne l'eccesso).

Nel 1936 Jacques Lacan introduce nella psicoanalisi freudiana la locuzione di *fase dello specchio*, intesa come momento in cui nella mente infantile si comincia a costituire il nucleo dell'io". Il bambino si riconosce allo specchio e gode, divertito, della sua immagine.

Oggi si dice narcisista, per estensione, chiunque evidenzi un culto esagerato di se stesso; tuttavia il termine narcisismo definisce anche "un assetto generale dell'individualità di ciascuno, elemento che consente uno stato di autoconservazione, di adeguata valutazione e stima di sé" (Pierluigi Moressa).

Caravaggio, dipinto del 1599, Galleria Nazionale d'Arte Antica - Roma



La premessa vuole avvertire che io credo che l'artista "si guardi" in modo narcisistico, secondo l'impossibile specularità del Narciso caravaggesco, che non inverte il riflesso... "Provate a capovolgere un oggetto: ciò che in alto era a sinistra in basso è a destra. Non così appaiono i due volti di Narciso: in alto o in basso sono sempre la parte 'sinistra' e la parte 'destra' del volto. Anche rovesciati sono sempre nella stessa posizione" <sup>3</sup>. Manifestazione all'altro attraverso un'ottica illusione che mira a preservare, a difendere l'io più segreto, a conservare la propria intimità; consegna di sé come abbaglio, che tende ad eludere una possibile intrusione.

Contemporaneamente l'artista s'indaga secondo l'immortale sentenza iscritta nel tempio di Delfi: ΓΝΩΘΙΣΑΥΤΟΝ, *Nosce te ipsum*, conosci te stesso!

Egli è dunque perennemente proteso a un ripiegamento, sia in una soddisfacente autocontemplazione estetica, che nel compiaciuto percorrere i sentieri del proprio essere, verso l'acquisizione del macrocosmo tramite la conquista del microcosmico sé.

**Il vetro di Narciso** è appunto lo spazio dell'io che si ammira e si cerca, decidendo di far partecipi gli altri di tale atteggiamento e di siffatto processo, non al punto da consegnarsi integralmente, ma trattenendo gelosamente il *Νάρκισσος*, la parte di sé più recondita e compiaciuta, e giammai condivisibile. Né va trascurato il senso che più si stringe all'etimologia (*νάρκωσις* «torpore»), per cui l'artista vive nel piacevole intorpidimento dell'estasi che la sua arte gli produce, come per incantesimo, e insieme, per quella componente del termine che richiama il mondo dei

<sup>1</sup> *Dizionario di Psicologia*, De Agostini, 2006.

<sup>2</sup> Havelock Ellis, *Studies in the Psychology of sex*, vol. II (*Sexual inversion*, scritto con J. A. Symonds nel 1897).

<sup>3</sup> Vincenzo Coccozza, *Il cantafavole concettuale*, Allinea, 2004, p. 70.

morti, come anima privilegiata si spegne al mondo, che non lo comprende e lo respinge, isolandolo nella sua feconda, e per troppi inaccessibile, creatività<sup>4</sup>.

Non mi pare convincente, invece, l'interpretazione per cui "Narciso scambiò la propria immagine riflessa nell'acqua per un'altra persona e quest'estensione speculare di se stesso attuò le sue percezioni fino a fare di lui il servomeccanismo della propria immagine estesa. Narciso era intorpidito. Si era conformato all'estensione di se stesso divenendo così un circuito chiuso. [...] Il senso di questo mito è che gli esseri umani sono soggetti all'immediato fascino di ogni estensione di sé, riprodotta in un materiale diverso da quello stesso di cui sono fatti"<sup>5</sup>. Perché innanzi tutto il giovinetto era impermeabile agli altri e predisposto a reclinarsi su se stesso prima ancora di specchiarsi nella sorgente dove si sarebbe appreso e condannato. La profezia di Tiresia aveva annunciato alla Ninfa Liriope, madre di Narciso, che suo figlio sarebbe vissuto a lungo, a patto di non pervenire alla conoscenza di sé. È il "conoscersi", con l'immediato acquisire l'altro da sé, che perde il giovinetto, il recepire consapevolezza di non potersi rapportare con il mondo esterno, di non essere capace di amare, se è vero che il solo "amore" di sé tradisce l'essenza stessa del sentimento amoroso, orientato per costituzione ad un oggetto altro. La morte di Narciso è la metafora dell'amore già morto nell'attenzione che il giovinetto riserva solo a se stesso, è l'avverarsi di un destino di morte da una natura di morte. L'amore "che vive" ama fuori da sé.

D'altra parte ritengo sostanzialmente diverso il ripiegamento su di sé, con la conseguente esclusione del mondo circostante, che a mio avviso è la chiave di lettura del mito di Narciso, dall'estensione in altro da sé ("l'altra persona" di cui parla McLuhan), che è forse più applicabile al mito di Pigmalione, lo scultore che si proietta, "amandosi", nella statua di Galatea, incarnazione del suo ideale di donna.

Comunque la poesia dell'"artista Narciso" demiurgicamente "fa essere il mondo, lascia essere l'essere. Lo lascia fiorire"<sup>6</sup>, sboccia e resta, sulla sponda della tragica fonte, profumo che si spande e perennemente si rinnova da un fiore odorosissimo.

Amato Maria Bernabei

---

<sup>4</sup> Cfr. *Inno omerico a Demetra*, vv. 8 ss., dove si narra di un favoloso narciso che affascina irresistibilmente Persefone, che al momento di coglierlo, sprofonda nella "terra dalle agevoli strade", che si spalanca, fra le braccia del Dio "che molti accoglie". Il fiore, collegato alle figure di Demetra e di Persefone, ha nel mito anche l'implicazione simbolica della fertilità e delle messi (Anna Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, 2006, p. 485 alla voce "Narciso").

<sup>5</sup> Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2008.

<sup>6</sup> Daniele Capuano, *Riflessioni su Narciso*, <http://hortus-confusus.blogspot.it/2012/05/riflessioni-su-narciso-riflessi-di.html>

## PREFAZIONE



Chiunque abbia avuto cognizione diretta o indiretta di *Mythos*, poema d'oltre diecimila versi in terzine dantesche pubblicato da Amato Maria Bernabei nel 2006 e opera senza eguali nel panorama della nostra letteratura moderna e contemporanea (si leggano, per farsi un'idea, gli autorevoli giudizi riportati ad apertura del volume), sarà forse sorpreso da questa raccolta. Se lì entrava in gioco una vastissima erudizione, variamente articolata e compendiata, qui a prevalere sono la delicatezza, la piana colloquialità (formale e sostanziale), il desiderio di cogliere l'istante minuto – sia pur intriso di potenziale eternità –

piuttosto, come in quel libro, del generarsi della Storia attraverso le sue immortali leggende. Non si tratta, comunque, di un'attitudine inedita avendo l'autore già pubblicato, una trentina d'anni fa, un paio di raccolte costruite attorno ad un'ispirazione, per così dire, intima e personale. Va peraltro subito detto che non sussiste alcun conflitto, né ancor meno contrapposizione, tra le due modalità: *Il vetro di Narciso* non contraddice *Mythos* né la grandezza di *Mythos* sminuisce la presente raccolta. Si tratta, semplicemente, di una diversa articolazione della medesima personalità poetica, differentemente vissuta e filtrata. Né vengono certo meno l'eleganza e la maestria formale, che risultano anzi magnificate nella parola, libera da ogni schema ma ugualmente esatta, calibrata, plasmata e avvolgente: il valore del verso, come entità autonoma, rimane un elemento fondamentale, anche quando franto in virtù di marcati *enjambements*, così come avviene nei versi più brevi e sincopati che rimandano anch'essi, sempre, ad un'idea-partitura musicale. È del resto evidente, anche in un'opera come questa, l'intenzione idealmente poematica, l'aspirazione a qualcosa che non sia puro assemblaggio di testi sparsi o d'occasione: paradossalmente, questo si compie grazie ad una scansione rigidamente temporale, con date riportate fedelmente (nell'originale addirittura con l'orario di stesura, in fase di stampa eliminato perché poco interessante per il lettore). L'autore affida al calendario la successione delle poesie, senza alcun agglutinamento o riordino tematico: le poesie sono incasellate come attimi sottesi al fluire dei giorni non per evidenziarne l'occasionalità, ma al contrario proprio per marcarne l'universalità e l'indipendenza rispetto a qualsiasi successiva ricognizione o riordino "a freddo". La direzione dei giorni è una, fatte salve le prerogative della memoria, e a questo dominio l'autore non desidera sottrarsi: seguendo il flusso del tempo e delle circostanze, sottomette l'intelletto (e l'intenzionalità) alla realtà delle cose e alla verità dell'istante, affinché ogni istante possa mostrarsi assoluto proprio conservando la sua posizione, anziché astraendosene. Sono tante piccole singolarità, come direbbe la moderna fisica, tante manifestazioni di quella realtà che si proietta oltre "l'orizzonte degli eventi". Sicché anche le insistenze, i rimandi, le iterazioni fanno parte di quel tessuto-trina che nell'apparente levità, nell'apparente fragilità dell'attimo che si manifesta e svapora, recupera invece la sua forza tenace: è proprio nel suo rarefarsi che, per ulteriore paradosso, la trama del tempo si compatta.

Per tutte queste ragioni, *Il vetro di Narciso* è l'altra faccia della vertiginosa avventura espressa nel precedente poema, sostituendo qui alla maestà delle figure del mito l'esperienza del singolo uomo nel suo confronto quotidiano con giorni, stagioni, epoche della vita. Né dal mito

comunque si prescinde, se una delle sue incarnazioni più celebri viene posta a suggello dell'intera raccolta, quel Narciso da sempre assunto a raffigurazione di un dilemma irrisolto: quello generato nel contrasto tra l'incantamento procurato dall'ammirazione della bellezza e la sua contemplazione autoriferita in uno sguardo solitario e, in quanto tale, sterile. Bastano tuttavia le prime pagine del libro per comprendere come il riferimento a Narciso risulti ambiguo o, per meglio dire, variamente sfumato e sfaccettato. Potrebbe semplicemente essere un "mettere le mani avanti", quasi una *excusatio* dell'autore se, dopo il grande poema (e il successivo dramma *Passio*, anch'esso in terzine dantesche, di dimensioni assai più contenute ma di vasta portata immaginifica e speculativa), propone oggi al lettore "soltanto" una raccolta di singole poesie, quasi fosse (e non è) manifestazione di personale vanità. A nostro parere, invece, l'idea di fondo è molto più sottile: dare corpo ad un differente Narciso rispetto a quello della tradizione. Il richiamo, infatti, non è tanto al bellissimo giovane innamorato esclusivamente di se stesso e di nessun altro, quanto al suo vetro-specchio: non la persona di Narciso, quindi, con i suoi discutibili limiti, ma l'oggetto nel quale si riflette e che gli procurerà il suo tragico destino. Non l'animo di Narciso, quindi, viene qui indagato (né per magnificarlo né per biasimarlo), bensì lo specchio con la sua capacità di riflettere, rimandare e replicare, ma non di fissare alcunché. L'immagine che in esso si staglia è effimera, destinata a modificarsi e a svanire al minimo movimento di chi, appunto, vi si sta specchiando: è un dipinto-ritratto istantaneo, per sua natura privo di qualsiasi durezza. In questo senso, il *vetro di Narciso* è la poesia stessa: la meditazione dell'autore si colloca proprio in questo interstizio tra l'aspirazione a cogliere e cristallizzare l'eternità presente negli avvenimenti, che è bellezza di per sé, e l'inevitabile sottomissione all'istante che incessantemente trascorre. Non è affatto detto, pertanto, che in questo specchio si debba per forza perdersi, come lo sfortunato Narciso. e se poi, come nella leggenda, è appunto uno specchio d'acqua, quanta vita allora si nasconde e agita sotto la sua superficie in apparenza immota, quanti dettagli! Impossibile non subire la suggestione letteraria resa immortale dal francese Vercors con il suo romanzo *Il silenzio del mare*. Ecco, lo sguardo di Bernabei ci offre così un *altro* Narciso, quello che sa resistere all'illusione e alla fascinazione dell'immagine superficiale – pur inseguendone, grazie al proprio talento, la bellezza – per immergersi in una esplorazione di quello che sta al di sotto, *dietro* lo specchio (o attraverso, verrebbe da dire con Lewis Carroll). Il "programma", chiamiamolo così, è già nei versi in esergo: "Così, come Narciso che si guarda, / immobile e sospeso, e nel riflesso / coglie se stesso e il mondo dentro un vetro". Coglie se stesso inevitabilmente, perché è impossibile fronteggiare uno specchio senza vedere anche la propria immagine, ma non al punto d'essere distolto dal cogliere anche il mondo attorno, sopra, alle proprie spalle e nel vetro stesso. È insomma, come Bernabei dirà in un verso dedicato alla donna amata, "l'universo / guardato nel tuo sguardo".

Indicativa, comunque, è anche la concisa ma dotta nota introduttiva: «Il vetro di Narciso è appunto lo spazio dell'io che si ammira e si cerca, decidendo di far partecipi gli altri di tale atteggiamento e di siffatto processo, non al punto da consegnarsi integralmente, ma trattenendo gelosamente il *Νάρκισσος*, la parte di sé più recondita e compiaciuta, e giammai condivisibile», con molto altro che segue. Del resto, se il cosiddetto "narcisismo" ha assunto nel corso del tempo (e in ambito psico-comportamentale) una connotazione prevalentemente negativa, è soprattutto per le sue manifestazioni estreme e deteriori, non di rado legate alle cronache: laddove ne va invece considerata la dimensione per così dire naturale e positiva,

quella della conoscenza e scoperta di sé che è preconditione necessaria alla conoscenza e comprensione dell'altro da sé. Non vi è infatti alcun dubbio che Bernabei attribuisca alla poesia, anche la più apparentemente privata e personale, una funzione conoscitiva di respiro universale. Non potrebbe essere che così: quanto poco narcisismo, inteso come sentimento controverso o limitante, emerge in questo libro! Nessuna autoreferenzialità, semmai proprio il contrario, come vedremo parlando dell'amore che è il principale motore della raccolta e dell'atteggiamento-attitudine esistenziale che ne sta alla base. Dice comunque più avanti, nell'unica lirica in cui Narciso appaia direttamente: "Chi specchia, o quale azzurro lo contiene? / È impropria la bellezza o gli appartiene? / ... / ride di giovinezza e piange al riso / lo sguardo che si guarda ed è diviso. // Narciso è come l'acqua e sa che il vento / lo spegne e lo ridesta in un momento. // Narciso è l'acqua che nell'acqua annega / di trasparenza che si svela e nega, // muore di sé, del suo pensiero intento, / nell'acqua che si ferma dentro il vento". Peraltro, altrove leggiamo ancora: "E resta sempre come in un diviso / spazio, cristallo in parte in parte specchio, / quello che vedi e pensi e senti vano". La vera tragedia è quella della duplicità che non trova compendio e armonia, quel compendio e armonia che la poesia insegue e realizza: Narciso affoga proprio perché non ha saputo *essere poeta*.

Non si tratta quindi di *non voler* dire tutto per avarizia o pudore, ma piuttosto di *non poterlo* fare, a causa della parte indicibile e inesprimibile che abita in ciascuno di noi e nella realtà medesima: ancor più, si tratta di accettare (da parte di chi ascolta e da parte di chi scrive) questa irraggiungibile completezza. Nella raccolta si realizza un continuo rincorrersi tra ombra e luce, un fondo crepuscolare che non è affatto quello dell'omonima corrente novecentesca, poiché immerso qui in una dimensione di eterno e di assoluto. Un gioco di penombre dove raramente si realizza lo sfolgorio della luce piena ma dove mai, mai, c'è veramente buio. Consideriamo il primo testo: "Non riconosco i calici che aprivi, / appena, come un fiore capovolto, / l'ombra si ritraeva. / Eppure l'alba sembra ancora fresca / e qualche foglia brilla ancora gocce / della notte perduta". Una *ouverture* di bellezza quasi ipnotica, una definizione di coordinate dalla quale si ricavano indizi importanti: la presenza di una negazione (che non contraddice davvero ma, semmai, allarga la prospettiva) seguita da un "eppure" che rimette in gioco ogni certezza. Ancora: "Ridammi i giorni degli occhi smarriti / come distratti nell'atrio di un sogno": lo sguardo alla vita fuggita, la presenza dello smagamento onirico (illusorio?), la deprecazione del tempo che "gode il furto / inconfessato delle cose belle". Fino alla conclusione: "Voglio quegli occhi puri come / pioggia / che nacque, come il primo vento / che si svegliò da un sonno mai dormito, / il primo raggio dopo un sole spento". Classicità assoluta nella musica dell'endecasillabo ed eleganza, altrettanto assoluta, nella melodia dei concetti, con il richiamo ad un desiderio di purezza in un contesto che ha le sfumature di una primordialità innocente e mitica. Tutto il libro è così, una finissima tessitura di emozioni e concetti, d'intelligenza (nel senso più puro) e amore, tanto nelle liriche più articolate che nelle molte poesie brevi o brevissime, addirittura concluse in quartine o distici o persino singoli versi, secondo la lezione di Giuseppe Ungaretti (non tanto dal primo, così universalmente noto e frainteso, quanto dal maggiore, quello della riscoperta della forma). Sono insomma testi da assaporare tanto nella lettera quanto nelle sfumature, non semplicemente ascoltando ma ponendosi per così dire "in soggettiva" dalla parte dell'autore, immedesimandosi in lui e nelle sue esperienze anche sensoriali: c'è infatti un'insistita evocazione dello sguardo, degli occhi, dei colori e delle stagioni, una disponibilità allo stupore

contemplativo che indugia tra meraviglia e sgomento, un dialogo tra assenza e presenza, tra memoria e desiderio, assecondando una dialettica degli opposti che produce sempre, come per tensione naturale, un fondersi il più possibile armonioso.

C'è, soprattutto, un tu quasi sempre femminile, non idealizzato ma reale, cui il poeta si rivolge con parole d'amore che si coagulano in liriche abbaglianti, compostamente classiche e appassionate al tempo stesso. "E ti ringrazio quando / mi accorgo che sei giorno e che sei vita, / mentre ogni cosa si abbandona e muore. / Io ti ringrazio quando scende l'ombra / e sei la prima, e un'altra e un'altra luce / dell'aria che si stella / e la speranza / che l'orizzonte porti ancora un fiore". L'amore, incarnato nella donna prima ancora che ideale, è il "segno più profondo / della vita", secondo un'idea di profondissima comunione in grado di vincere ogni differenza: "E devo pensare che tu / sai tremare come questo / senso di vivere / che porto dentro / ... / devo pensare che sai guardare / come guardo / il mattino quando nasce / e i fiori al labbro / degli steli e l'irrequieta anima / dei voli sospesi, ma già tesi / ad altri voli / ... // Devo pensare che tu senti / quello che sento e sai capire / le parole, / che le parole sono il vento / del cuore acceso. // Che sai leggere i versi che ti scrivo / come li scrivo, / che più dei segni tu raccolga il mare / che non ha spiagge / e una lampara per il tuo vascello / dentro le notti". Un'idea salvifica non tanto dell'amore in sé, come detto, ma della presenza concreta di lei, apparsa come la rivelazione di qualcosa ("eri un profilo della mente, vano, / composto sul silenzio di un cuscino") in precedenza indistinto e inconsapevole: "tu che ritrami il tempo e la mia vita / e intessi scene che non ho vissute", "tu che muovi / il fermento e il sipario delle scene", con "le labbra al cerchio strano che si avvia / da un respiro e in respiro si confonde, / anima tua... o forse anima mia, / o solo questo amore che ci fonde". Cita un salmo biblico per dirle "racconterò tutte le tue meraviglie" e la circonfonde di un "incanto puro che sorprende / del suo stupore l'anima e la tende / all'infinito che si apre". Ne sono coinvolti i sensi ("all'orlo della bocca che si schiude / in vergine sapore e sa di fiamma / che si riaccende mentre il mondo muore") non meno dell'intelletto, danzando tra la dolcezza dell'ingenuità innamorata ("per certi lampi dei tuoi occhi / vendo il cielo. / E se qualcuno obietta / che rinuncio a galassie per due stelle, / gli dirò che ti guardi") e l'iperbole enfaticizzata ("l'amore scritto già nelle spirali / che svolgevano il mondo", "non credo alla morte / e so che potrai baciarmi / fra mille anni", "saremo vasti / di spazi siderali, eterni al tempo / e padroni dell'ombra e della vita"). È un amore che irrompe, che scuote, che rigenera: "Gemma ancora di gemma, eppure frutto, / tempo disperso ed il presente eterno... / tu, non ancora bacio e già violento / abbraccio, e già passione, e già tormento, / donna che non sapevo di aspettare, / venuta quella sera, come un vento", a suscitare "il fresco gemito / dell'anima colpita" e la cui presenza attiva diviene parametro assoluto, sia per quanto concerne la vita del poeta ("il vuoto è la tua bocca che finisce, / il tuo sguardo / che non mi contiene") sia per quanto attiene alla stessa realtà ("qualunque notte scura, / soltanto se ricorda / come la guardi, / splende"). Soprattutto, è un amore ormai imprescindibile: "Sentirti è l'acqua fresca alle caviglie, / il brivido nel corpo, / il sole che si specchia e ripettina / il fuoco, l'onda che trema" e dunque, invoca il poeta, "dammi torrenti nuovi anche domani / e di torrenti bagna le mie rocce". Qui, se c'è un vetro nel quale specchiarsi, il vetro è (o riflette) l'amata, non certo l'io del poeta.



Un amore, dunque, “sconfinato e stretto / nel cerchio di un abbraccio, come il sangue / totale e circoscritto come il senso / di una parola”, mentre “il tempo / scorre su tutto e lascia un’emozione”. Ma appunto, assieme all’amore, l’altro protagonista del libro è lo scorrere del tempo, secondo una duplice prospettiva: quella di chi ambirebbe a sottrarlo alla precarietà, tramite il potere della parola che cristallizza l’istante, e in esatta contrapposizione quella di chi ne avverte la sgomenta, inarrestabile fuga. L’uomo, e con lui l’uomo-Bernabei, è costretto a dirimere questa dimensione duplice tra un possibile eterno e il timore che esso, pur esistendo come idea e aspirazione, non sia attingibile. Eterno, qui, equivale a mistero, quel mistero la cui labilità è difficilissima da afferrare (“la sorpresa di specchiarsi, come / in una lenta acqua che si rompe / se batte il vento”) e si nasconde dietro le minime cose, nell’enigma delle circostanze inappariscenti: “Come trapassa – e non ritorna indietro -, / quello che solca e sembra non incida, / lasciando incanti a un vetro di sipario / sull’orizzonte”. Vi sono, nel libro, rimandi continui a questa realtà velata, nascosta: “Io ti ringrazio per il grande sguardo / come uno spazio che si scopre cielo / dentro infiniti vuoti neri, e quello / strappo di luce che non sa se voglia / o se lo schiuda uno smarrito senso, / un desiderio senza bordi, un sogno”. Ed è precisamente la dimensione del sogno che spesso offre la necessaria “luce che dilata la pupilla”, provando a fermare l’attimo che sfuma (“l’attesa guarda il fiume che rallenta”). lo sguardo che si protende al mistero non è mai solipsistico, anche quando sembra centrato sul sé si fa invece carico della condizione umana, quasi un invito a spingersi oltre (“dilato il varco che disseri il volo, / perché tu senta il cielo e il vento inciso”) e a rinnovarsi, cogliendo “le infinite / tinte delle sorgenti nuove”. Appaiono puntini sospensivi, a suggerire l’indicibile e l’insufficienza delle parole che “nemmeno sono segni sulla riva, // grappolo che si coglie e che profuma, sapore al labbro, gusto che già sfuma”. Non è sfiducia nella poesia, del cui importantissimo ruolo già abbiamo detto, ma la consapevolezza di come eterno e mistero possano nascondersi anche nelle pieghe dei significati, in un canto “senza sintassi e senza intendimento” o dietro “l’anonimo fonema dentro il senso”. Non tutto si può esprimere, come ben ammise Dante al termine del suo viaggio: “A l’alta fantasia qui mancò possa”. La ricerca di Bernabei non ha, come traguardo, necessariamente il divino, se non nelle forme che si manifestano nel creato e nel cosmo: una semplice creatura alata è “pura come la vita che conosco, / immune ancora e fervida di gemma”, innocenza primigenia da cui tutto può ancora originarsi e rigenerarsi. È l’intercapedine tra il “tempo cieco” delle primavere e il “tempo d’occhi vivi senza tempo”, è “questo improvviso tempo di fontane, / acqua che non versava e che dilaga, / che all’anima ridà questo improvviso / tempo di eternità”. Per altro verso il tempo, questo grande divoratore, di per sé sembra addirittura non esistere, se sottratto all’umana percezione: “Ho dato una cadenza al tempo / che non sa scandire / e come cera ha solo / le infinite forme che la mano / crea”. Ecco qui un’altra possibile declinazione del *vetro di Narciso*: il riflesso può distogliere, può essere ammaliante e pernicioso, ma senza quel riflesso istantaneo non può esservi neppure “un labile presagio di profumo / eterno”, poiché “di attimi / vive l’eternità”. L’incertezza del domani non è ragione sufficiente per ritrarsi dalla vita, tutt’altro: “Dammi, vento, il tuo vino e dammi il succo / di ogni vite spremuta, dammi il senso / nebbioso del giudizio che discorda, / il senso in altalena fra la mente / che conosce il segreto ed il coppiere / che lo svuota... se come l’usignolo / non so se canterò / e se domani ci sarà la rosa. // Il passato che si riaccende, / che sembra vivo / nello stesso fiore?”. Sembra lo stesso fiore, ma non è.

Tempo, ovviamente, significa finitezza: il fiore autunnale che pare “pregare nel profumo / di una festa che finisce”, “l’istante che passa nell’anima / che prima non c’era, / che adesso è finito”, mentre “il giorno che abbaglia si lista / già d’ombra”. La finitezza è condizione collettiva, ma l’amarezza e lo spaesamento spettano ad ogni singolo individuo: “Che ne sarà di quello che ho sentito / e nessun altro / potrà?”. Siamo “assortite dissolvenze”, “parvenze che si aggirano / nei gesti uguali, / e che già sono / le ombre che saranno, in altre forme, / anche se in questo / eterno genere che pensa / e cade”. Come ha detto Pascal: siamo fragili canne, ma canne che pensano. Caducità e desiderio di permanenza (di noi, di qualcosa) in lotta tra loro, nel corso di un’esistenza che trascorre “come un giorno di farfalla”. La mente oscilla tra razionalità e possibilità, si appella ora ad altri orizzonti filosofici (“Ma forse una lanterna / già si aggira / dentro il fiume del tempo / che non scorre, / una scintilla che ritorna / al fuoco / in cui la fiamma / è / SEMPRE”, “Il mare dell’oriente ha già pensato / quest’ora, / e tu ritorni al luogo ininterrotto / che si ripete, / e muta in apparenza dove guarda / sempre infinitamente / il suo finito”) ora al raziocinio dell’evidenza (“chi vola / crede vicino il cielo e pensa il bordo / a qualche colpo d’ala e incide forme / che ricalcano il nulla. E dopo il volo / non ci fu segno che scalfisse il vento”, “Nell’acqua essere gocce su due rive, / essere stati immensi e svaporare / di niente, in grani d’oro”). Svestendo la sua ombra metafisica, il tempo mostra il suo sguardo più feroce, quello dei giorni umani che si lasciano alle spalle le stagioni della vita: “All’improvviso apprendi che l’azzurro / non è quello che fu quand’era azzurra / l’anima. Il cielo che su troppe stelle / è tramontato, non ha più nel vento / certi respiri. / Poi sarà dormire... / ma non è sogno che ritorni ai sensi / quando la coltre è terra e quando sorge / la luce che risplende e non risveglia. // Oggi che troppi volti hanno parvenza, / forme non altro che contorni vaghi, / il pensiero che cerca e che ritenta, / ha solo gocce e inariditi laghi”, mentre “ogni volta sarà sempre più fioco / il ritorno dei volti e delle cose, / fino all’ultimo sboccio delle rose”. La memoria si trova a confrontarsi con età perdute, lacerti di un passato ancora inconsapevole (“c’erano sorsi d’acqua alla ringhiera, / orli di terracotta rinfrescati / e un odore rinato di gerani”) che “si rompeva nelle veglie inquiete / della negata adolescenza”. È il declinare delle illusioni, non dolorose e amare come quelle leopardiane perché seguite da un’esistenza piena, ma comunque filtrate dalla percezione: “C’è sempre un boccìolo di bugia / che porta e porge / un lume per la notte, / e un vento, che deforma sul lucignolo / la vita fievole. // C’è sempre una candela / che rifiltra / in crepe d’ombra, / e sempre un dito che sfumando il cielo / ritesse il velo”. Il pensiero corre agli anni giovanili, quelli vissuti tra “il timore che teme di svelarsi” e “lo stupore / di apprendere la vita”, quando “il tempo, all’orizzonte, / era profondo, e il vertice lontano” e i giorni erano fatti di “attese vere / all’orlo di una sorte sconosciuta, / gioiose meraviglie senza spettri”, una “effimera stagione / al balenare incredulo dell’ombra, / ancora dissipato dall’ardore”. Quel periodo della vita, in definitiva, nel quale “il seme / ha più forza della terra” e “il fuoco / non sa chinare la fiamma”.

Riguardo alle date di composizione, si nota come si concentrino negli anni a cavallo tra la fine del passato millennio e l’inizio dell’attuale – che sono, poi, le stagioni della composizione di *Mythos*, di cui questo libro è quindi a maggior ragione l’altra faccia – diradandosi nel decennio successivo e rinvigorendosi in questi anni recenti. Non è irrilevante notare come nel libro non entri praticamente mai la cronaca, se non in un singolo breve testo nel quale si

allude alla tragedia dell'11 settembre 2001 e in un altro, recente, che ha la forma dell'invettiva contro questo nostro tempo "del denaro e delle vuote / immagini, dimora dei pensieri / senza intelletto e del barbaro idioma / curvo al dominio e di fierezza spento", "delle cose mercenarie / e senza pregio, dei valori estinti, / dati all'altare del divino nulla / per cui tutto si elèva", "delle drogate meraviglie / e dei ciechi giudizi insussistenti / ... / dove l'infimo sale e il sommo sconta", un tempo di rovine nel quale "si usura la stagione dei millenni". Sono tracce qui minime di altri filoni, ancora inediti, cui Bernabei ha ampiamente atteso in questi anni, dalla satira sul presente alla traduzione oraziana fino ad una centenaria corona di sonetti. S'incontrano poi, a tratti, le orme evidenti – ma al tempo stesso lievi e non invadenti, più che altro omaggi – di alcuni maestri: dalla lezione della poesia amorosa spagnola ("tracce di endecasillabi e di luna / e chitarre smarrite ed occhi persi", "Un'ora è lunga senza le tue labbra / un'ora è lunga, / un giorno senza il tuo respiro / un giorno è lungo" con quanto segue) ad Ungaretti, del quale abbiamo già fatto cenno, fino agli amatissimi Dante e Leopardi. Il grande fiorentino, di cui Bernabei è tra i più assidui studiosi ed esperti, lo ritroviamo in alcuni passaggi d'impianto metafisico e alta speculazione: "Ma il tempo non rallenta e non ripiega / e guarda all'infinito / che nasconde / il punto che l'orienta e che lo spiega", "se guardi dove il cielo si confonde, / al fondo dei tuoi occhi già si annida / tutto il flusso che svuota mentre colma, / e già si ferma il tempo, / come attratto / nel suo riflesso, / dentro il tuo specchio / che diventa eterno", "se fra le dita mi rimane il gioco / d'incastri già risolti e già di sensi / appresi, e il nuovo gioco che distorce / ed altri sensi crea non designati, / e l'universo conosciuto e il passo / ad altri mondi, e tutto il già pensato / ed il pensiero che potrà salpare. / Se fra le mani ho tutto, alle parole, / e mi ritorna il tempo già perduto / e nasce a un tratto un bordo da spiegare", "giù, dove scende il tempo e non ritorna, / irida, il passo che salendo brilla, / un giorno di freschezza, e si contorna / limpido dello sguardo che scintilla, / innamorando il fragile respiro / al delirante raggio senza giro", "come il perno che regge non si muove / e guarda il punto come più si affretta / quant'è più largo il cerchio e dista il dove, // così la mente è ferma quando aspetta / che più lontano o meno ruoti il segno / per la cui forma l'anima sia schietta"). Vi sono poi alcuni idilli di attinenza leopardiana, nei quali la malinconia e la disillusione (pur mitigate dalla compostezza del raziocinio) non possono che concentrarsi sul "suono trascorso e suono ancora vivo, / gravido e mesto del tempo percorso" e sulla "voce di nostalgia, voce che illude / se rossegi il chiarore dove muore / o sciolga l'ombra, e sembri che rinasca". Trovano qui spazio e collocazione sensazioni d'infanzia e giovinezza, profumi e odori che in modo quasi proustiano riportano alla mente "la spensierata ed indulgente assenza / d'ogni premura, gli orizzonti accesi, / confini blandi tra promesse e voli": un "sedimento che [si] cancella" nei territori del rimpianto. Fino al passaggio più leopardiano di tutti, quasi una immedesimazione (e forse è il modo migliore di leggere questi idilli, come se il grande recanatese tornasse a parlare attraverso Bernabei): "Quando la mente non avrà più cera / – né congetture né memorie – questo / minimo spazio che concesse il caso / per un avaro tratto di cammino / di lampi e trame e di profondi affetti, / ... / che sarà del mio mondo immenso e strano? / del presunto infinito che dilata / ogni frantume come fosse immane? / Perché questa illusione sconfinata / in un'infinitesima misura? / chi disse eterno un tempo che non dura?". La conclusione è sconsolata: "La luce di un momento e poi l'ignara / assenza, che non ha nemmeno il segno / di quello che conobbe. / Sono lampi le vite, sguardi appena / dentro una

notte lacerata e spenta, / la fede pronunciata e già tradita. / Come parvero estese le speranze / e lunghi i sogni, ed ebbero gl'incontri / l'inganno di tornare ad ogni sete!".

Le poesie più recenti sono intrise di un sentimento della sera, conseguenza anche d'alcuni lutti: a diversi amici, e alla sorella Liana, Bernabei ha dovuto purtroppo dedicare liriche commemorative, commosse e al tempo stesso asciutte e senza alcuna retorica ("Tu che non hai più passo, più non senti / questo tacere del vitale immenso / che sa di note ferme agli strumenti, / pronti comunque ad altre melodie. / ... / Frammenti di frammenti quelli andati, / il fiotto che si mosse dalla fonte / e non inverte mai dove propende"). Il dettato rimane limpido ma l'atteggiamento è privo di consolazioni velleitarie: il tempo è trascorso, l'eternità esiste ma è difficile viverla nei giorni ("Ora che langue il tempo / e che si gira, / scorge sfocato, / per estrema fuga, / che fu sognato", "Il sole può tornare, / ma una sola / volta che scenda / la nostra breve luce, / si stenderà una notte senza fine", "Pelle senza carezze né ferita, / indifferente / al modo che la sfiori / o che l'affligga, / deserta al senso / dove il senso è muto", "tanto che il tempo c'è, ma non assiste / e corrompe il pensiero e la certezza / che più non sa se vive o non esiste, / ma che tutto balena e già si spezza", "Quello che lasci è solo immateriale / pianto di sensi e di pensiero, inerme / desiderio che tenta di protrarre / il lampo irrimediabile e l'istante"). Sembra un panorama di desolazione e forse lo è, deprecando la tarda solitudine che tocca in sorte a molti: "In questo lento perdersi di foglie / e della vita condivisa, quando / a nessuno dirai se si ricordi, / e senza incontro quello che godesti / sarà larva di un sogno alla deriva, / saprai la solitudine funesta, / quella che non ha più scelte in disparte / e se chiede una sosta che accompagni / raccoglie un suono di pareti spoglie". Versi nei quali né la maestria poetica, né l'elegantissimo gioco di ritmi e di suoni addolciscono l'amarezza dell'idea di fondo. Il tempo appare indifferente al destino umano, l'eternità agognata non trova spazio nelle ore del declino. "Fosti naufragio dolce d'infinito / e soltanto ingannevole lusinga, / come tutto che appare e non si avvera. / ... / il vagheggiato immenso / non è che una vorace gola occulta / o l'immane sperone che si abbatte / disgregando ogni cosa". Ancora: "Sarà di questo modo di sentire, / di queste irreversibili emozioni / viventi, irripetibili, vissute, / che l'universo non avrà dolore / né soffrirà le cieche primavere / che non daranno steli a questi sbocchi. / Non si dilegua il rapido cammino / dove non c'è più luce e non c'è l'ombra, / per l'assenza, che tempera l'eterno / e comprende in quel punto il marginale / tempo che fu, senza che fu mai stato; / non si spegne l'abbaglio di un frammento, / ma solo l'indicibile sentire / di un vento che passò, che più non seppe / la foglia che dal nesso fu staccata". Impossibile, allora, anche prefigurare il dopo, o semplicemente *un qualsiasi* dopo: "Poco ci resta e non sappiamo quanto / quell'effimero specchio avrà ricordi, / come ci perderemo dentro il mare / dove ogni goccia va perché concordi". Il mare, quel potenziale specchio da cui abbiamo preso avvio in questa estesa ricognizione, non è neppur esso una risposta, non la rappresenta né la propone, ora che il tempo "ha decantato il sogno e il sogno è frode".

Ma può forse ancora sussistere un'eternità più minuta, scandita dalle ore: "Ridiscendere il tratto lungo e breve / di ventimila albori e ritrovare / per un prodigio l'angolo perduto / dove balza, ridendo, una passione / che nessun'ora potrà più colmare". Un'affermazione nella quale, oggettivamente, non si saprebbe dire se prevalga il rimpianto o il piacere di riscoprire ciò che è stato, come suggerisce quel "ridendo". Ed è poi il poeta a ridere, o la passione? Indefinitezza poetica che, come appunto Leopardi ha insegnato, è tra le caratteristiche più suggestive dell'arte poetica. E dunque il nastro si riavvolge e forse chiude un cerchio: in una

poesia della prima parte il poeta diceva “Ridiamo, come il giorno che non torna / o come il tempo che non ha misura / ... / come il fiume che non sente / che la corrente inclina ed è lo specchio / di luce senza fasi, che risplende / perché vuole e sempre. / Come bronzo sciolto / che non distingue il suono della festa / e canta perché canta, e il canto resta”. Alla mestizia si oppone l’allegria, “il verso del mattino che risponde / al verso” con la spontaneità, la meraviglia, l’abbandono: “la parola che viene / come viene. / Non chiedere perché! / Vivi di suono e di cadenza, / godi l’essenza d’incontri nuovi”. Ancora: “Spiega / la vista acuta delle fiabe, immergi / l’anima, ad occhi chiusi, di un pennello / fatato nei colori dell’istinto / e la concava tela alle pupille / si svela in infinite angolature, / fondali al sogno”. È vero, sono parole di vent’anni addietro, ma è in questo libro che trovano collocazione. Così, se appare impotente anche la “caduca intelligenza / che pensò di sapere” e “fruga per anse / dove un nulla dica / qualcosa della vita”, rimane almeno la possibilità felice della gratitudine, quella che Bernabei esprime ai propri genitori e con la quale suggella l’intero *vetro di Narciso*. Una lirica all’apparenza semplice e piana, ma che riassume e concatena moltissimi motivi e concetti-chiave presenti nel libro: la ricerca e il mistero, l’incontro, il valore e il senso (e sapore) della vita, la fioritura e il nutrimento, il dono e le attese, il “mio ritaglio di terra” e “i retaggi del sangue / per cui ebbi note e parole / e l’estro di cantarle”, e infine “grazie per l’ancora e per l’ansa / dove ormeggiai sicuri / gli anni del tempo fragile / e preservai le vele e il legno, / mentre appresi il timone per le rotte / di solitudine. // Grazie perché tornate, / sia pure per assenza, / nel pensiero, / e del passato riportate almeno / la nostalgia”. La vita, forse, è più semplice e lineare del nostro interrogarla e interrogarci. Una conclusione che illumina un libro già di per sé luminoso e al quale manca, in realtà, appena un estremo tassello. C’è infatti una dedica finale che avrebbe potuto aprire la raccolta e invece la chiude, con tanto di firma autografa, quasi a farne una disposizione (idealmente) definitiva: “Per tutte le sperate / umane eternità”, a dirci tre cose e ciascuna importante quanto le altre. Innanzitutto che l’eternità non è una certezza bensì una speranza, poi che non si trova al di fuori di noi (né del tempo) ma appartiene alla natura e alla condizione umana, infine che non è unica e uguale per tutti: “le” eternità, non “la” eternità. Poche parole che, con il bagliore di un lampo, sfaccettano e moltiplicano tutti i temi del libro, in un riverbero incontrollato: frammenti di quel *vetro* o, forse, lo stupore di un destino irriducibile, quella – per dirlo con un altro suo verso – “forma che scavi nello spazio / ed è più nuova / ad ogni gesto”. Precisamente come l’autentica poesia, come questa poesia.

**Stefano Valentini**  
*Padova, luglio 2020*

Il vetro di Narciso

Non riconosco i calici che aprivi,  
appena, come un fiore capovolto,  
l'ombra si ritraeva.  
Eppure l'alba sembra ancora fresca  
e qualche foglia brilla ancora gocce  
della notte perduta.

Ridammi i giorni degli occhi smarriti  
come distratti nell'atrio di un sogno...  
io non posso frugare le negate  
tane  
dove rotola il tempo e gode il furto  
inconfessato delle cose belle.  
Voglio quegli occhi puri come  
pioggia  
che nacque, come il primo vento  
che si svegliò da un sonno mai dormito,  
il primo raggio dopo un sole spento.

*Peraga, Settembre 1997*

Fermati a sentire ottobre.  
Ha un altro suono il trattore  
che percuote l'aria,  
trema di colore morente  
e più puro,  
di cielo più fresco,  
ha più luce.

E al bordo del giardino  
senti quasi il fiore che resta  
pregare nel profumo  
di una festa che finisce.

Fermati a sentire ottobre.  
Potresti pensare che il passero  
riapra il sentiero  
dei voli di marzo...

e forse è così!

se diamo nomi diversi  
all'ora che pulsa in sottile  
metallo sul cerchio,  
al vento che passa  
su tagli diversi di sole,  
al cielo che cambia  
colore.

C'è un attimo solo,  
di foglie o di legno  
smarrito,  
l'istante che passa nell'anima  
che prima non c'era,  
che adesso è finito.

*Peraga, 15 Ottobre 1997*

Il tuo nome ha volti  
diversi e cento labbra,  
cento voci;  
ebbe perfino gli occhi  
che risero speranze  
ai grandi sogni di Recanati.

Il tuo nome vorrebbe  
respiri di boschi  
in mille maschere di donne,  
o melodie di capinere.

Ma il tuo nome è soltanto  
il tuo viso  
aperto dai grandi occhi  
limpidi, soltanto  
la forma che scavi nello spazio  
ed è più nuova

Il vetro di Narciso

ad ogni gesto.

Se mille donne hanno rubato  
un suono,  
solo tu  
sei Silvia.

*Peraga, 24 Dicembre 1997*

Non voglio sapere niente di te,  
dove volgono i tuoi occhi...  
se li appoggi a una sera  
che guarda cieli finti  
luciole delle balze,  
o sono vele verdi al rosso  
dei tramonti  
- domani che sarà?... -

Non voglio sapere  
di un mare di tempesta  
o di acquerelli rovesciati,  
fra l'orizzonte e il lido  
che s'addossa alle schiume,  
da stormi neri già violati  
di nuvole.

Non voglio sapere il colore  
di uno specchio che mente,  
dove la tenerezza  
è un'ombra indifferente,  
un respiro dell'anima  
un oblio...

*Peraga, 25 Aprile 1998*



Mi sorridevi nel diamante puro...

– In quale fiume hai immerso  
i tuoi occhi  
perché fossero così acquosi?  
In quale mattino li hai strofinati  
perché fossero così luminosi? -

I miei occhi a due passi dal tuo viso  
fermi al tuo squarcio limpido...

Io non ho visto rose sulle rocce.  
Ma tu che affondi una radice fresca  
in questa pietra che si rompe  
sei vestita di maggio.

I miei occhi a due passi dal tuo viso  
a due passi e sommersi  
dai tuoi occhi.

*Peraga, 30 Aprile 1998*

Hanno detto alla rosa che se svolge  
lenta dal cuore i petali  
un tacito coppiere poi le versa  
il vino della vita.  
E dall'anfora, in soffio, mesce un mosto  
di vigneti superbi l'aria e muove  
già l'ebbrezza.

S'accorge l'usignolo  
che il gambo cede e che barcolla il fiore  
nel suo calice gonfio, e intreccia spire  
di suoni. Canterà, ma fino a quando  
non sa. Non sa nemmeno se la rosa  
domani ci sarà.

Dammi, vento, il tuo vino e dammi il succo  
di ogni vite spremuta, dammi il senso

Il vetro di Narciso

nebbioso del giudizio che discorda,  
il senso in altalena fra la mente  
che conosce il segreto ed il coppiere  
che lo svuota... se come l'usignolo  
non so se canterò  
e se domani ci sarà la rosa.

*Peraga, 10 Maggio 1998*

*Canzone da un giardino segreto*

Se mi riporti il cielo delle sere  
a spiovere sui monti,  
- tocco di piano e canto di violino -  
*azzurro intenso che colora il mare*  
- e un croscio d'arpa e la malinconia -  
*viso d'infanzia e viso di un amore...*  
se mi riporti il cielo delle sere  
vive,  
- corda che vibra di timore,  
come se non credesse a quel ritorno -  
vive di attese illimitate e vere;  
- come se non credesse a quel ritorno -  
se mi riporti quello che ho creduto  
e l'ora già toglieva,  
se stringi fra le dita un'altra tela,  
se mi dipingi il mondo,  
se sei come la mano che schiudeva  
astri nell'ombra  
- il cuore del violino  
è quasi spaventato dal ritorno... -  
io crederò ai tuoi occhi  
e sarà giorno.

*Peraga, 14 Luglio - 19 Agosto 1998*

Il vetro di Narciso

Da stelo a stelo i fiori delle stelle  
per cogliere cristalli mai trovati  
e scoprire i tuoi occhi mai pensati  
aprirsi tra le mani.  
Prima di te sorridevano donne  
e sbiadivano il mare e gli orizzonti  
incendiati.  
Ora sorride il semplice  
azzurro sul tuo viso  
e l'universo è un'ombra.

*Chieti, 4 Agosto 1998*

Vorrei vedere baci addossati  
ad ogni muretto,  
ragazzi abbracciati in un'ansia  
di contatti,  
fiamme di desideri ed occhi sciolti  
in vicoli e sentieri e strade aperte,  
spazi in amore,  
amanti  
come grano di campi  
sterminati.

Non gli occhi infossati  
della fame,  
la mano che si umilia  
o la randagia merce della notte,  
squallida al marciapiede;  
o il ghetto, o la spietata  
fossa comune dell'eccidio,  
ombre di mostri e il furto  
della vita.

Vorrei vedere amanti come stelle  
di notti sterminate.

*Chieti, 7 Agosto 1998 - ore 7,15*

Il vetro di Narciso

Tracce di endecasillabi e di luna  
e chitarre smarrite ed occhi persi.

Nella notte più fonda il grillo ha spento  
la voce e il cane abbaia ad un fantasma,  
schiacciato dallo spazio, e gira sotto  
lo sfiancato lampione del giardino.

Tracce di endecasillabi e di luna  
e un violino che suona ad occhi chiusi.

*Peraga, 20 Agosto 1998  
ore 5,05*

*Malinconia*

La sera infila il vento  
in ragnatele di noccioli  
disfatti  
dal bruco vorace  
e piega docili a un forzato  
assenso  
rami morenti.

La sera ha radi stormi di gabbiani,  
o un sussulto di tortore che picchia  
sulle stoppie,  
e campi che si svuotano di luce...

...questo piano, che cade  
a nota a nota  
dentro il nastro degli archi  
e forse spande  
malinconia.

*Peraga, 4 Settembre 1998, ore 19,30*

*Se la tua bocca fosse di ossidiana*

*mi daresti le labbra per baciarla?*

- Ma quale il senso? -

Dirti che ti amo e che l'amore  
è libero..

La notte ride

- c'è silenzio -

e ride.

Mi diresti: come?!

Ride....

Di treni, di sonnambuli, di cani.

E se piangesse?

Forse di stelle, o del tuo viso  
che mi manca.

La notte è stanca:

è sempre stata notte.

Se un mercante le offerisse

magari mille dollari

di sole,

li comprerebbe per cambiare  
vita.

La notte è stanca.

E me lo fa sentire

di unghie dentro l'anima!

Da quanto tempo è notte...

da quanto tempo

io non ti vedo.

Quando ti bevo

- e la tua coppa è aspra

e la tua coppa è dolce -

sei vino che mi toglie la ragione,

o mi dà lucida demenza,

o l'abbandono.

Mi resti dentro, vino fino all'alba

- E all'alba, amore mio? -

All'alba ancora vino

alle tue labbra.

*Peraga, 18 Settembre 1998, ore 0,26*

Lasciati andare al mare scalzo,

Il vetro di Narciso

vivi la rondine  
che annebbia,  
la parola che viene  
come viene.  
Non chiedere perché!  
Vivi di suono e di cadenza,  
godi l'essenza d'incontri nuovi.

Il dono dei funamboli e le carte  
di zolfo sono pure  
magie,  
acquistano sostanza perché nascono.  
Mai visti? mai sentiti?  
Allora il sordo  
colore dei ruscelli? o, se vuoi,  
le storte vele  
del mondo  
che si posano sui fiori  
come nel girotondo,  
il cerchio folle  
dell'infanzia felice.

Favole ancora  
e favole di terre sconosciute,  
dove il martello del maiale  
scrive radici fresche di carote  
sul quaderno di appunti.

*Peraga, 18 Settembre 1998, ore 0,55*

Noi non godremo i campi e le riviere  
aperte al vento e non ci fermeremo  
alla finestra di una sera sparsa  
di lumi sulla valle che dissolve  
le coste fino al cielo ed ha le stelle.  
Noi non avremo l'ombra che profuma  
di cortecce e di muschi o il passo lento  
sotto la luna, lungo le crocianti

stoppie al piede, svagato nell'abbraccio,  
baci di notte, in fuga da uno sciame  
di occhi e di pudori profanati.  
Noi non avremo il sole che riscalda  
le tempie avvicinate e il sangue acceso  
e le mani intrecciate, e le pianure  
dei sensi bradi dentro il grano verde,  
sabbia di mare o fieno di altipiani.

Sotto un cielo di legno e dentro schermi  
di muri bianchi, lanceremo il grido  
che si ribella ed ama, e supera infinito  
i vetri, fiochi al fiume della luce,  
larghi ai tuoi occhi di una goccia immensi...  
Lungo quel grido noi saremo vasti  
di spazi siderali, eterni al tempo  
e padroni dell'ombra e della vita.

*Peraga, 10 Ottobre 1998, ore 19,21*

*Non moriremo mai*

Benché di questo sole a giorno a giorno  
il vertice digradi e più la notte  
il tempo ingombri e il cielo smetta  
gli odori delle antere e porti nebbie  
la piana, sa di Luglio questo amore,  
di mare che si azzurra e si tormenta  
di lontananze. Sa di estate viva  
e sa di tenerezze e di paure,  
come tenta la luce il primo boccio  
negli ambigui tepori  
- era la bocca  
al vento del respiro ancora dubbia,  
ma già vicina si arrendeva al bacio -  
...e nacque, come un fuoco di pinete.

Il vetro di Narciso

E tu, se avrai creduto a questo amore,  
quando saprai che un altro non esiste,  
violento e mite, sconfinato e stretto  
nel cerchio di un abbraccio, come il sangue  
totale e circoscritto come il senso  
di una parola, capirai che il tempo  
scorre su tutto e lascia un'emozione:  
saprai che noi non moriremo mai.

*Peraga, 26 Ottobre 1998, ore 00,03*

Sai che finisce  
e sai che reca l'ora  
altri pensieri e già diversi accenti,  
che il tempo muterà queste impressioni  
in impressioni rinascenti. Sai che presto  
- sono di giorni gli anni e sono istanti -  
un'altra mano toccherà il tuo viso,  
e generai per un amore nuovo  
ad un piacere condiviso.

Adesso  
vieni a volare e lascia gli usignoli  
distratti al canto vario, nel sambuco,  
mentre dicembre è avaro di una foglia.  
Volà dal cuore all'ansa del sorriso  
dove la fede brilla e il mostro muore,  
dove protegge il filtro dei mattini  
la voce che a dicembre è ancora in fiore.

*Peraga, Dicembre '98 - Marzo '99*

Ridiamo, come il giorno che non torna



Il vetro di Narciso

o come il tempo che non ha misura  
- raggio che ferve lungo un arco, rena  
sottile, urgente nella strozzatura,  
o stilo sul quadrante che si adegua  
al sole -

come il fiume che non sente  
che la corrente inclina ed è lo specchio  
di luce senza fasi, che risplende  
perché vuole e sempre.  
Come bronzo sciolto  
che non distingue il suono della festa  
e canta perché canta, e il canto resta.

*Peraga, 9 Giugno 1999, ore 12,05*

Un'ora è lunga senza le tue labbra  
un'ora è lunga,  
un giorno senza il tuo respiro  
un giorno è lungo.  
Il tempo che non sente le tue braccia  
il tempo è lungo...  
giro di fuoco al laccio della stella,  
che si ripete,  
tutto il tempo che ti ho cercata.  
Un'ora è lunga senza le tue labbra  
un'ora è lunga.

*Peraga, 26 Giugno 1999, ore 7,46*

Se ti avessero detto di tagliare  
il cielo  
e di legarlo a un filo e di lanciare  
un aquilone azzurro,  
occhi di muschio,  
avresti chiesto al mare che spumava

d'essere campo  
e mille fiori bianchi  
e capelli di vento fino al fondo  
del dirupo.  
Avresti chiesto il tonfo che si spezza  
di una montagna in frana,  
urli di lame fino al fondo  
delle conche stellate...  
per quel pensiero immenso  
e dissennato,  
vero come la voce della sfinge,  
per questo amore indocile  
e stregato, mero  
come le schiume del fermento  
rosso di ottobre,  
e docile, e sincero,  
come la luna scivola di sera  
lungo il fiume del cielo.  
Per questo amore vero.

*Peraga, 24 Settembre 1999, ore 6,35*

*Era una sera*

Parlami di un amore che non c'è,  
che c'è nei tuoi occhi e vive  
da quando mi chiamasti

- era una sera, e la tua voce aveva  
il segno misterioso delle stelle...  
un suono che aspettavo  
e urtò nel cuore che sembrò di vetro... -

dimmi perché sentivo  
sulla bocca  
così vicino il dado che rintocca...  
numeri divinanti...  
avresti letto cifre come cenni  
sacerdotali al tempio dei responsi,

Il vetro di Narciso

l'amore scritto già nelle spirali  
che svolgevano il mondo!

Dove fummo  
per tanto tempo assenti e senza fuoco?  
dove filò l'immenso dell'attesa  
viluppi senza fili? e perché fummo  
così lontani?

- era una sera ed aspettavo il suono  
che non sapevo, come ti sentissi...  
era una sera... -

*Peraga, 16 Novembre 1999, ore 7,11*

Siediti,  
e guarda questo cielo di dicembre  
che porta lentamente il Mille  
all'orizzonte dei tramonti.  
Il sole può girare  
il cerchio dell'apparenza,  
ridere all'assicella del pittore  
e sprigionare rossi,  
ma il tempo non rallenta e non ripiega  
e guarda all'infinito  
che nasconde  
il punto che l'orienta e che lo spiega.

Siediti...  
al giorno che succede al giorno  
passa la vita...  
se guardi dove il cielo si confonde,  
al fondo dei tuoi occhi già si annida  
tutto il flusso che svuota mentre colma,  
e già si ferma il tempo,  
come attratto  
nel suo riflesso,  
dentro il tuo specchio  
che diventa eterno.

Il vetro di Narciso

*Peraga, 23 Dicembre 1999, ore 16,15*

Apri Venezia e dimmi il suo destino  
di mare e di millenni.

Ed apri il grande sguardo che s'incurva  
nell'ala dei gabbiani  
o nei vapori lenti lagunari  
degli orizzonti,  
riprendi l'interrotta meraviglia  
di specchi, deformati dai sussulti  
dell'acqua, al vento  
o al moto di una chiglia.

Non Venezia dimessa nostalgia,  
olio di tele e prigioniere scene  
di un pallido pennello,  
acque dense di gesti e gondolieri,  
tratti di una bellezza inanimata  
per chi promette sogni.

Dammi Venezia di raccolti azzurri  
e dammi il suo colore  
di mare aperto,  
Venezia che sussurra sulle falde  
dei suoi palazzi, e fervida di spazi  
Venezia immensa...  
Venezia degli amanti, al sole rosso,  
quando sugli oscillanti specchi  
un'emozione  
nei suoi riflessi immerge  
e vive la sua morbida illusione.

*Peraga, 1 Marzo 2000, ore 6,43*

Dovresti ridere, amore, lanciare

Il vetro di Narciso

presuntuose stelle  
che si stracciano sui rami,  
riempire di farfalle  
che cadono senz'ala  
il cielo.  
Dovresti ridere, amore!  
Il Carnevale ci nasconde  
e nessuno ci vede.

Dovresti piangere, amore,  
di questo amore sepolto  
che teme sguardi e s'incontra  
quando s'incontra,  
guardingo e ladro.  
Dovresti piangere, amore,  
per i tuoi occhi di preda  
stupiti, colpiti  
nella corsa.

Dovresti ridere, amore,  
perché non capiremo  
in un mondo di ciechi  
essere visti.

Dovresti piangere, amore,  
se questa tenerezza  
è la maschera di un clown  
che sorride  
piangendo.

Domani rideremo,  
se la maschera cadrà...  
bacerò le tue mani  
per un raggio di sole sull'altare,  
mentre la folla griderà.

*Peraga, 7 Marzo 2000, ore 8,30 - 9,30*

Di questa primavera so

che tutto sembra ritornare,  
che il legno vivo che sembrava  
morto  
ed è morto com'era,  
è un altro, adesso,  
e può portare gemme ed aspettare  
sbocci e ventate.  
Un altro, e sembra quello,  
al cielo che più azzurro  
o più sbiadito  
è foglio, tela, sfondo  
o incomprensibile distacco.

Chi riaccende il rito  
non è mai stanco, e scrive primavera  
sul prato, disponendo mazzi  
di margherite e nascondendo i crocchi  
delle viole.

E magari di sera fa le stelle  
tiepide e profumate e il senso  
di eternità come potesse  
stringersi nell'anima  
sincero.

Per te  
le sterminate strade alle galassie  
o l'azzurro più largo dalle torri  
è l'infinito:  
per i tuoi brevi passi e la stanchezza  
di rinnovarli,  
per l'occhio che si svuota  
alle distanze...

A questa primavera che ritorna  
di' che non sai,  
ma dille che capisci  
come al passo che muta la misura  
l'infinito finisce.

*Peraga, 21 Marzo 2000, ore 10,25*

|

Il vecchio che si curva ha già la terra

negli occhi e quell'ignota  
oscurità  
senza riflesso.

Tu che leggi il verso  
di questo canto disperato e il senso  
che non conosco:  
che ne sarà una sera di quest'ansia  
di ritorni impossibili?  
Che ne sarà di quello che ho sentito  
e nessun altro  
potrà?

Il

Che ne sarà di averti avuta dentro?  
in tutto come me,  
essere mia,  
essere io, in tutto come Dio!

Colonne aperte al cielo e sfigurati  
templi  
dove fu temerario un gesto,  
e gli orizzonti casti di promesse,  
come fossero ignari...  
e l'erba verde ad imitare il vento.

*Peraga, 29 Maggio 2000, ore 10,30*

Gioca, gioca,  
ruota, ruota,  
la notte ha le labbra  
nere  
per i tuoi occhi  
verdi.  
Ruota, ruota,  
intorno a un preludio,  
e gioca con il tuo corpo  
nudo...

Il vetro di Narciso

la notte finirà e questo  
strano senso  
d'amore che comincia,  
di sensi persi dopo un vino  
buono,  
s'annebbierà.  
Ruota, ruota,  
lega i capelli intorno al viso  
o lancia un arco di fuoco  
al desiderio, gioca  
con il tuo corpo nudo  
e di' allo spazio  
che non esiste, o vive  
la tua forma...

*Peraga, 5 Luglio 2000, ore 23,15*

I

Tu sai di caprifoglio e di passato.

Ora che la seconda fioritura  
ha più di foglie, e di corolle è rada,  
ora che Agosto infuoca di calura  
come dicesse che l'estate dura  
oltre la meta dell'estate, e gira  
invece già lo spettro di Novembre  
e la passione spira, è appena un anno  
che credesti all'amore e lo rinneghi.

E annaspa e si confonde nei pretesti  
il timore che teme di svelarsi,  
mentre si scherma in tiepidi sorrisi  
il silenzio del cuore.

II



Il vetro di Narciso

Come fu grande e quanto fu feroce  
di gridi e risa di spezzati vetri,  
di sbocchi senza freno! e quanto arreso  
a smisurate morbidezze e come  
rubava ogni colore, acqua cangiante  
mite all'umore labile del cielo...

La promessa fu sacra e sacro il piano  
dei voti.

Ma si smorza sull'altare  
il succo delle api alla fiammella,  
langua il mazzo devoto in linfe inerti.

Resta l'icona immobile, divina  
smorfia d'eternità che il muro irride.

*Peraga, 23 Agosto 2000, ore 8,44*

Narciso è come l'acqua - e non la teme -,  
che mentre va, di trasparenza geme,  
è l'ombra interrogata che rimanda  
l'eterna, inverosimile domanda...

Chi specchia, o quale azzurro lo contiene?  
È impropria la bellezza o gli appartiene?

Perché la sfiora l'aria che scompone  
e rifiorisce al divergente alone?

Ride di giovinezza e piange al riso  
lo sguardo che si guarda ed è diviso.

Narciso è come l'acqua e sa che il vento  
lo spegne e lo ridesta in un momento.

Narciso è l'acqua che nell'acqua annega  
di trasparenza che si svela e nega,  
muore di sé, del suo pensiero intento,  
nell'acqua che si ferma dentro il vento.

Il vetro di Narciso

*Peraga, 19 Settembre 2001, ore 8,00*

Ed era Manhattan di torri  
un tralcio di grappoli inversi, proteso  
di ombre infinite, di vite divine.

Il sole scopriva - ma rosso, una sera -,  
che Icaro è sempre di cera, se pure  
travesta il cemento.  
Cadendo richiama la luna  
che filtra dal sogno tentato  
eterna e nessuna.

*Peraga, 8 Dicembre 2001, ore 14,30*

Da tutte le finestre una candela...  
metti ad ogni finestra gli occhi nuovi,  
perché la sera stringe e perché l'aria  
che muova da ponente poi ritrovi  
al verso di scirocco una scintilla  
che la fiamma riprenda se divaria <sup>7</sup>.

*Peraga, 23 Febbraio 2002, ore 10,42*

*Sabbia*

Come quella sirena e quella sabbia  
di cui stanotte decompose il mare  
un seno inghirlandato, e le tre vecchie  
interroganti contro luce il senso  
del rigido profilo addormentato  
- le voci stanche e l'anima stupita - .  
Come quella sirena e quello sparso

---

<sup>7</sup> Se va mutando, se si va spegnendo.

giorno<sup>8</sup> che va dall'onda all'orizzonte,  
vivo e morente se si spegne il cielo.

Appare tutto e dura mentre appare,  
sebbene un'ombra o sebbene un sorriso,  
e resta sempre come in un diviso  
spazio, cristallo in parte in parte specchio,  
quello che vedi e pensi e senti vano.

*FrancaVilla al mare, 20 Luglio 2002, ore 8,18*

*- Il prezzo della vita al tempo esoso,  
il tratto infinitesimo che vale  
un pedaggio all'eterno, inavvertito  
anòfele corrotto di maligna  
terzana, per il ciclo che si ostina  
più feroce ogni volta e gli anni scempia -<sup>9</sup>.*

Tu così bella eppure così persa  
all'insidioso petalo che abraide,  
la carezza che invita ed è diversa,

ridente più, quanto di più si cade.  
Tu così bella, favola che ammembra  
il marmo incorruttibile ed evade

la sorte dell'effimero - che sembra -...  
ma già demarca il sacerdote oscuro  
il limite che vede e il sogno smembra.

Quello che nasce nel tuo segno puro...  
tu, così bella quando fosti scritta,  
incanto che addolcisce un prematuro

sonno, mentre la voce si fa zitta...

---

<sup>8</sup> Chiarore.

<sup>9</sup> La vita paga un prezzo elevato al tempo avido, ad ogni suo più piccolo frammento che costa come un tributo per l'eternità: di attimo in attimo essa è infatti logorata dal male che il tempo inocula come una zanzara malarica, che non si avverte, ma infetta, ed induce il morbo nella forma maligna, caratterizzata da accessi febbrili ogni terzo giorno. Nello stesso modo il tempo fa scempio della vita nei suoi cicli.

Il vetro di Narciso

fiabe bugiarde per la fede certa,  
dentro la notte che non è mai fitta.

Al canto che finisce ed all'esperta  
mente si svela il delicato errore:  
la strada per il volo è solo un'erta

inversa, che disgrega ogni colore...

*Peraga, 19 Agosto 2002, ore 15,52*

Come l'autunno insegue la perdente  
ultima estate e di sfiorite vene  
cosparge ed orla il verde d'imminente

morte; come dirama nelle scene  
vive, disanimando, in apparenze  
ardenti, ed all'attesa contravviene;

come le conche azzurre alle cadenze  
dei lividi sipari ambiguo flette,  
ché muta in assortite dissolvenze;

nutre così la luce che riflette...

*Peraga, 5 Settembre 2002, ore 15,51*

Se tu lasci le stelle...  
vedi sempre le stelle dove sono  
e l'acqua dove scorre,  
se le foglie hanno il tremito  
dall'aria  
e solca un'ala, senza mai solcare...

nessun cammino

e mai nessuna traccia...

sarà come se fosse mai passato  
l'alito che si sporge  
e prende il vento  
e lascia il vento  
...e non ha respirato.

Cambia, un respiro,  
perché porta il fuoco  
che non morde di cenere,  
per poco,  
ma brucia i firmamenti sempre aperti  
delle notti apparenti.

Allora infila dita negli anelli,  
vertici delle lame,  
ogni rondine aurora ed ogni sera,  
perché ritaglia fra le arcate assortite  
figure  
che per gli altri sono morte...

*Peraga, 15 Novembre 2004, ore 7,20*

*A Giovanni*

...la terra che ha filtrato anche il sudore,  
che non ricorda nemmeno se stessa,  
non sa della fiducia e del timore...  
Un altro sole, un altro vento, un altro  
amore è nella mano che governa  
e che taglia di vomere e di coltro,  
che ride mentre sparge e mentre aspetta  
e nasconde ai germogli la tempesta...

...per tremare da un vetro la speranza  
violentata, e imprecare disarmato  
quando dal cielo qualche legge dica

Il vetro di Narciso

che quello che ha creato sia ben oltre  
ogni fatica...  
e perch' è il tempo che la roccia crolli,  
non c'è chi si appartenga, e solo un tetto  
di travi molli.

*Peraga, 3 Settembre 2005, ore 13,25*

*Per te*

Per uno sguardo così  
prendi il sole e cancellalo,  
perché non ha più luce,  
perché non brucia.

Per uno sguardo così  
non c'è più l'ombra...  
qualunque notte scura,  
soltanto se ricorda  
come la guardi,  
splende.

*Peraga, 21 Giugno 2006, ore 10,15*

I tuoi occhi hanno profumo di rosa  
e spine di rosa...  
Hai gigli di mani e carezze da rubare,  
hai l'azzurro che avvolge il giorno  
di tenerezza.

*Peraga, 8 Ottobre 2006*

Tu guardi la luna, a Kabila<sup>10</sup>,  
tu guardi la luna che guardo,

---

<sup>10</sup> Nome di località immaginaria.

Il vetro di Narciso

la luna che guardi a Kabila ...  
la luna  
che guarda i tuoi occhi a Kabila,  
lontana, vicina  
che guarda i miei occhi...  
Tu guardi l'autunno che viene,  
a Kabila,  
io sento l'autunno... un amore  
che muore a Kabila...

*Peraga, 10 Ottobre 2006*

*Colore da nascondere*

Colore sospeso, di sera,  
che vive nascosto,  
dubbioso...  
sul ciglio dell'ombra e sul bordo  
del sole,  
che nasce e che muore...  
che aspetta...  
e diventa dolore.

*Peraga, 12 Ottobre 2006*

Il tempo si è fermato all'ultima  
tenerezza,  
dove la sera era, nel fiume,  
acqua che se ne andava...

*Peraga, 16 Ottobre 2006*

Aspetto,  
aspetterò...  
aspettare il niente  
stretto in un velo nero,

Il vetro di Narciso

per l'erba nera  
senza mai la luna...  
dov'essere o non essere  
è morire,  
dov'è vivere  
sempre.  
Aspetterò  
che qualche fiacco raggio,  
magari per un'ombra,  
sia sicuro...  
che è dove non sei  
solo morire,  
vivere  
dove sei.

*Peraga, 15 Novembre 2006*

Come il tasto che annulla e torna al verso  
e riprende dal punto che moriva,  
vorrei che questo giorno e questa riva  
ripetessero il tempo che hanno perso.

*Peraga, 29 Dicembre 2006, ore 08,00*

*A Domenico*

Tu sei del tempo quando il sole brilla  
e interroga la luce perché duri  
e quanto... e lungo il raggio, perché acceca,  
ride e confonde il riso, come il colpo  
crepitante del palmo, che si perde,  
l'anonimo fonema dentro il senso.

E un giorno il suono, senza un altro suono,  
sembra un rumore folle dentro il vuoto,  
la tragica accezione del silenzio,  
tanto che si sgomenta, fin che tace.



Il vetro di Narciso

*Peraga, 22 Gennaio 2008, ore 14,38*

Quale percorso vide tutta l'onda?  
Quale poté, che scese a goccia a goccia,  
per l'anima più vasta e più profonda?

Il sole che si uccide per scoprire  
il mare, spende il costo di capire.

*Peraga, 30 Gennaio 2008*

*Lilia*

- Di che colore sono  
i fiori del tuo sguardo?

- Giglio, polline e goccia,  
quando il raggio  
appena sfugge al fuoco  
dell'aurora.

Poi quante lune, tante,  
e quante notti,  
da un'eco all'altra, come fosse eterna,  
corse la voce...  
"appena sfugge al fuoco,  
giglio, polline e goccia  
dell'aurora...".

*Peraga, 12 Gennaio 2009, ore 22,24*

*Prefigurazione*

Come il perno che regge non si muove  
e guarda il punto come più si affretta

quant'è più largo il cerchio e dista il dove,  
così la mente è ferma quando aspetta  
che più lontano o meno ruoti il segno  
per la cui forma l'anima sia schietta.  
Quasi che la ragione avesse ingegno  
di contenere il modo che confaccia  
e che lo ravvisasse appena è degno,  
quando al pensare ed al sentire piaccia.<sup>11</sup>

*Peraga, 19 Febbraio 2011, ore 18,30*

*Un tempo*<sup>12</sup>

-

Condividemmo un tempo  
e pochi giorni,  
un giorno  
vivo, un'ora così piena  
che parve, e pare, una stagione  
lenta,  
di luci innumerabili  
e di veli.

---

<sup>11</sup> Come il perno intorno al quale ruota un cerchio (o una sfera) è immobile, e *regge* il movimento intorno a sé, guardando i vari punti che ruotano più o meno lontani e dunque diversamente veloci (*come più si affretta*), a seconda della distanza e dell'ampiezza del cerchio lungo il quale scorrono (*quant'è più largo il cerchio e dista il dove*), così la mente è ferma quando aspetta che le passi davanti (*che più lontano o meno ruoti il segno*) una delle forme possibili, capaci di esprimere un particolare sentimento dell'anima (*per la cui forma l'anima sia schietta*). Ciò avviene come se la ragione fosse in grado di avere già dentro quella forma e di riconoscerla e di coglierla appena la riconosca fuori da sé (*e che lo ravvisasse appena è degno*, non appena si dimostri idoneo), come se le arrivasse dall'esterno, perfettamente consona al sentimento provato e al pensiero che deve esprimerlo (*quando al pensare ed al sentire piaccia*). La forma (in quanto insieme di parole disposte in un certo ordine) che esprime i sentimenti, è come già "combinata" nell'universo soggettivo dell'artista, e la mente deve tendere ad essa e attendere di riconoscerla, quando quella transita ruotandole intorno. Non a caso capita spesso che altre combinazioni di parole non siano riconosciute adatte e vengano scartate a favore di associazioni sempre più prossime a quella che appagherà il sentimento che l'ha promossa e il pensiero che deve enunciarla. Questa "prefigurazione" non vuol essere però la poetica dannunziana, formulata da Andrea Sperelli ne *Il piacere*, del verso come procedimento magico o addirittura involontario, una sorta di preformazione ideale, quanto quella di un inconscio in grado di apprestare simultaneamente all'emozione l'aggregato verbale "soggettivo" che la traduce, non rivelandolo immediatamente, ma trasferendolo alla dimensione razionale insieme con il compito arduo di aspettarlo, di rintracciarlo.

<sup>12</sup> Ad Agostino Vacca, il primo stretto compagno di Liceo scomparso.

Dietro allo sguardo un'ombra,  
e visto, sempre,  
come dinanzi agli occhi,  
- come tutti -, sedevi  
in quel ritaglio  
esterno al tempo e senza  
altri contorni ed altra luce  
che le lunghe pareti  
e le finestre...  
e fuori autunni, e freddi  
e primavera.

Fummo respiri, ascolti,  
ed evasioni,  
noie e rimedi  
spesso inosservati.  
Grano che cresce, e scosso  
all'improvviso  
dai tumulti dell'aria,  
e poi dorato  
dai raggi di un sapere  
dispensato.  
E fummo attese...

battiti, sogni, turbamenti  
inquieti,  
sempre percorsi aperti  
a un orizzonte  
senza profilo, indocile,  
confuso,  
eppure vero, come una visione  
che, se accosti,  
scorgesti  
un'illusione.

Fummo,  
e nel cuore siamo, per chi resta,  
un tempo,  
che per te non si ridesta.

*Peraga, 1 Novembre 2012, ore 11,24*

*Memorie*

All'improvviso apprendi che l'azzurro  
non è quello che fu quand'era azzurra  
l'anima. Il cielo che su troppe stelle  
è tramontato, non ha più nel vento  
certi respiri.

Poi sarà dormire...  
ma non è sogno che ritorni ai sensi  
quando la coltre è terra e quando sorge  
la luce che risplende e non risveglia.

Oggi che troppi volti hanno parvenza,  
forme non altro che contorni vaghi,  
il pensiero che cerca e che ritenta,  
ha solo gocce e inariditi laghi.

*Peraga, 22 Ottobre - 2 Dicembre 2013, ore 15,15*

Cogli per me le bacche del ginepro  
fra i cardi e sopra l'erbe dei muggiti,  
e schiaccia fra le dita e porta ai sensi  
ogni piccola perla profumata  
d'altopiano e di acute nostalgie  
che bevvero dall'orlo di un bicchiere,  
fra nota e nota, il distillato aroma.

Stacca per me le sfere dove il sole  
ambra la pelle, mentre sa di faggi  
e di fragarie<sup>13</sup> còlte alle penombre  
tra sassi e steli e da radici nude;  
aspira intensamente e mischia all'aria  
dei fieni gialli, dove salta il grillo  
ad ogni passo, e riprende a frinire...  
Ed alza gli occhi al solo cielo azzurro  
che vidi curvo e gravido di raggi

---

<sup>13</sup> La *fragaria vesca*, o fragola di bosco.

come la volta immensa di un sacrario.

Cogli per me le bacche del ginepro,  
e sappi che quel giorno appena un altro  
ne avrà, che ti riporti quell'amore.

*Peraga, 29 Gennaio 2014, ore 17,00*

*Idillio*

Oggi profondamente aspiri questa  
di ancora poche e stanche primavere...  
e rinasce dai passi che movesti  
un profumo di bossi e di robinie,  
mentre sfiorava il palmo ancora fioco  
della luce di marzo e gli appartati  
cigli di viole effusi erano bordi  
di un estasiato mondo. Già le chine  
di ciliegi innestate o roseggianti,<sup>14</sup>  
sparse di giallo vivo e primo verde ,  
promettevano sere ed ombre colme  
di fioche intermittenze, quando il campo  
dà specchi al cielo.

E il tempo, all'orizzonte,  
era profondo, e il vertice lontano.

*Peraga, 13 Marzo 2014, ore 14,35*

Tu, tempo del denaro e delle vuote  
immagini, dimora dei pensieri  
senza intelletto e del barbaro idioma  
curvo al dominio e di fierezza spento.  
Tu, tempo delle cose mercenarie  
e senza pregio, dei valori estinti,

---

<sup>14</sup> Tinte di color rosa.

dati all'altare del divino nulla  
per cui tutto si elèva, e senza diga  
che tenga il fiume dei bugiardi eccelsi...<sup>15</sup>  
Tempo delle drogate meraviglie  
e dei ciechi giudizi insussistenti  
foraggio del mercato, opaca nebbia  
nel regno infesto del superlativo  
dove l'infimo sale e il sommo sconta.  
Tempo delle parole senza veste  
e senza senno, delle tele offese,  
dei suoni storti e delle pietre informi.  
Tempo delle docenze che non sanno  
e del sapere dal labbro recluso,  
tempo che premia, o tempo che condanna,  
la foggia adulterata, o la purezza.

Tempo del quale il tempo avrà disprezzo,  
se mai torni la mente dal tramonto,  
se mai l'umanità si sappia vile  
per un'aurora nobile che nasca.

Tu frana, intanto, sulle tue rovine!

*Sottomarina, 17 Maggio 2015, ore 19,00*

Chi schiude il vento e al vento dà misura,  
nella minima valle che ridonda  
di gialli candelabri e camenèri<sup>16</sup>,  
da vani antichi pare che disserri  
tempo e profumo e che l'ebbrezza dèsti  
di sfiorite memorie.

E tu, Sirente,  
dal tuo silenzio gonfio di respiri  
dirami i boschi e sfumi sulla piana  
l'esteso verde all'oro delle stoppie.  
Avrai sgranato sassi dalla pelle

---

<sup>15</sup> *Bugiardi* è aggettivo, *eccelsi* è sostantivato: le mendaci eccellenze consacrate dal "tempo del denaro".

<sup>16</sup> In un piccolo avvallamento fiorito di verbaschi e di epilobi.

rude di roccia e perso lo sfacelo  
per le pendici, aperto le fratture  
ai tormenti dell'aria, e quante foglie  
mutate e quanti tronchi... Eppure immune,  
come nel tratto opaco dei ricordi  
sfogliati dall'infanzia<sup>17</sup>, o nel ritorno  
di tante estati, splendido e solenne  
segni lo spazio e l'anima riduci<sup>18</sup>  
al primo affetto candido e perenne.

*Secinaro, 17/19 Luglio 2015, ore 9,30*

Il tempo non ha spalle e non si gira,  
forse nemmeno guarda, o non esiste...  
C'è solo un'impressione che resiste  
e che si stinge... come a poco a poco  
la luce svuota i segni di una lastra.  
Ogni volta sarà sempre più fioco  
il ritorno dei volti e delle cose,  
fino all'ultimo sboccio delle rose.

*Peraga, 25 Agosto 2015, ore 8,52*

*Il passo terminale*  
(a Gian Franco Zanella)

Dalla fragile veglia alla preclusa  
oscurità, e l'oblio.  
La luce di un momento e poi l'ignara  
assenza, che non ha nemmeno il segno  
di quello che conobbe.  
Sono lampi le vite, sguardi appena  
dentro una notte lacerata e spenta,

---

<sup>17</sup> *Dall'infanzia*, con valore temporale, oltre e più che di agente (come nelle fotografie ingiallite sfogliate fin dall'infanzia).

<sup>18</sup> Riconduci.

la fede pronunciata e già tradita.  
Come parvero estese le speranze  
e lunghi i sogni, ed ebbero gl'incontri  
l'inganno di tornare ad ogni sete!  
Non c'è tratto che replichi certezze  
per quanto sia convinto che rinasca,  
...e non cogliemmo l'attimo che miete.

*Vigonza, 15 Giugno 2018, ore 09,45*

*Punto di fuga*

Fu quando eludemmo  
le calure  
e rincorremmo azzurro,  
e, per quanto sfuggisse,  
l'oleandro  
aderiva di fiori e di profumo  
ai luminosi asfalti.

Torniamo ai roveti assolati  
e polverosi di sterrati,  
ai turgidi frutti insidiati  
da siepi spinose,  
di cui colmammo capienti  
porcellane.  
Torniamo a stagioni lontane  
protratte a settembre,  
che fu di un tempo divorato  
la candida appendice.

Giorni d'altro vigore  
e di cammini,  
di sudate ascese...  
e poi di gelide fontane  
a ritemprare  
le grandi attese.



Ora che langue il tempo  
e che si gira,  
scorge sfocato,  
per estrema fuga,  
che fu sognato.

*Vigonza, 21 Giugno 2018, ore 23,55*

*A mia sorella Liana*

Se torna ogni ragione di rimpianto  
io sento il tuo cammino che finisce...  
ogni stagione che vivemmo accanto,  
fosse il tempo dei banchi o rinverdisce <sup>19</sup>

il sole dell'estate, o quell'incanto  
che pervase dicembre e che svanisce.  
Non resterà che il trascurato canto  
che parve perso e invece rifiorisce,

dove rinasce un gesto e prende aspetto,  
come la risorgiva dalle grotte,  
il malcelato segno dell'affetto...

Troppe parole nate e non tradotte  
l'argine muto <sup>20</sup> soffoca nel petto  
e feconda amarezze ininterrotte. <sup>21</sup>

*Sottomarina, 13 Maggio 2019, ore 18,30*

---

<sup>19</sup> Presente indicativo in luogo dell'imperfetto congiuntivo per esigenza di rima. *Fosse il tempo dei banchi o rinverdisce / il sole dell'estate...*: avverto con nostalgia il tempo della condivisione, quello della scuola, delle vacanze estive, del Natale.

<sup>20</sup> Il freno che impedisce di manifestare i sentimenti.

<sup>21</sup> Fa nascere rimpianti per il resto della vita.

*A Filippo Canci*

Le parole più piene, oggi, ha il silenzio,  
se questo stesso mare, a meridione,  
presso le rive della stessa terra  
che ci vide fanciulli già vicini,  
chiese l'ultimo abbraccio... senza volti,  
senza calore, né soccorso, o voce  
che non fosse una furia d'acqua e vento:  
e il tormento di un maggio a rose spente  
fu colonna sonora di un sipario  
che tradiva la scena.

Tante strade  
batte la morte, e tanti modi adotta,  
mai pietosi, se alcuni più crudeli.  
Per te volle il mistero che ignorasse  
quando e come abbia scelto o fu cercata...  
Quello che lasci è solo immateriale  
pianto di sensi e di pensiero, inerme  
desiderio che tenta di protrarre  
il lampo irrimediabile e l'istante.

*Sottomarina, 31 Maggio 2019, ore 07,10*

*In morte di Padre Mario*<sup>22</sup>

Non c'è silenzio al fondo della china:  
il silenzio è fruscio senza rumori...  
quel respiro di Vita,  
oltre il cammino breve dei frammenti,  
che li accompagna.  
Tu che non hai più passo, più non senti  
questo tacere del vitale immenso  
che sa di note ferme agli strumenti,  
pronti comunque ad altre melodie.  
Né riposi, nel tempo che sospende  
per un ristoro, ma che poi riprende

---

<sup>22</sup> Deceduto il 2 agosto 2019.

la via che sa, malgrado poi non sappia  
dove conduce.

E sono i giorni che aspettavo il segno:  
tu che tornavi, come allora, a marzo,  
il volo delle rondini.  
Frammenti di frammenti quelli andati,  
il fiotto che si mosse dalla fonte  
e non inverte mai dove propende.  
Fra le rive il Danubio ancora scorre,  
come piega la strada che lo perde,  
riverberando il cielo che guardavi,  
che più non guardi,  
dentro un silenzio senza più fruscio,  
nel fisso andare, che non ha più sensi,  
di tutto quello che mai fosti, e il vuoto  
di ciò che fosti, che ristagna inerte,  
irrimediabilmente derubato.

*Peraga, 15 Agosto 2019, ore 13,00*

*La presaga solitudine*

Attenderti,  
come la nuvola assente  
la terra indurita.  
E sperare le rive inesistenti  
dove spandevi il mare  
e il senso vago e vasto  
di commozione-affetto,  
e la sospesa,  
caduca intelligenza  
che pensò di sapere.<sup>23</sup>

Fosti ragione di frammenti,  
sereni impossibili, e svanenti  
per colori variabili,

---

<sup>23</sup> Che s'illuse di riuscire a cogliere il significato della vita.

mai letti,<sup>24</sup>  
o feroci tempeste.

Chi soffre le irrisolte dimensioni  
del fantasma che scorre<sup>25</sup>  
e dell'immisurato  
vuoto che accoglie,  
fruga per anse<sup>26</sup>  
dove un nulla dica  
qualcosa della vita...

ed era porto e lampo  
e taglio<sup>27</sup> del mistero  
quello strappo di luce<sup>28</sup>  
che guardava.<sup>29</sup>

*Peraga, 23 Ottobre 2019, ore 10,45*

Il tempo dei gerani era il balcone  
fiorito, sulla fede custodita  
dalle tue mani e dallo sguardo  
mite e severo, dall'inquieto affetto.  
Il tempo della rondine che stride  
quando la luce sale o quando cade,  
voce di nostalgia, voce che illude  
se rosseggia il chiarore dove muore  
o sciolga l'ombra, e sembri che rinasca.  
Il tempo dei gerani era il giardino  
ricolmo di ligustro e di profumo;  
l'asciutto lastricato degli odori  
incuneati fra le strette case  
dove soltanto per frammenti il sole

---

<sup>24</sup> Mai compresi, privi di indizi sull'evoluzione del tempo atmosferico (con significato metaforico che allude al futuro esistenziale).

<sup>25</sup> Il tempo.

<sup>26</sup> Lo spazio.

<sup>27</sup> Fessura aperta sul mistero.

<sup>28</sup> Strappo come brandello e come eccezione.

<sup>29</sup> Gli occhi.

## Il vetro di Narciso

brilla, e rintonna strano nel riserbo  
ogni rumore, e il muovere dei passi...  
L'animarsi, ad un tratto, del percorso  
dove la giovinezza cerca sguardi  
ed il declino storna le sue stanche  
ore pervase di rimpianto e pena.  
La spensierata ed indulgente assenza  
d'ogni premura, gli orizzonti accesi,  
confini blandi tra promesse e voli.  
Il tempo dei gerani era nei sensi  
della pelle e dell'anima, sospinti  
da inavveduti slanci e rifiorenti.  
Ora soltanto il moto disilluso  
di un canto che cantava senza note.

*Peraga, 7 Giugno 2015, ore 15,04*

## *Naufragio*

-  
Quando la mente non avrà più cera  
- né congetture né memorie - questo  
minimo spazio che concesse il caso  
per un avaro tratto di cammino  
di lampi e trame e di profondi affetti,  
e il battito incessante, altero e vano  
di qualunque pensabile lontano,  
non saranno né polvere né vento  
di materia mai stata, e solo senso  
ormai svuotato nell'ingresso spento,  
che sarà del mio mondo immenso e strano?  
del presunto infinito che dilata  
ogni frantume come fosse immane?  
Perché questa illusione sconfinata  
in un'infinitesima misura?  
Chi disse eterno un tempo che non dura?

*Peraga, 17 Dicembre 2015, ore 8,09*

*Il passo terminale*  
(a Gian Franco Zanella)

Dalla fragile veglia alla preclusa  
oscurità, e l'oblio.  
La luce di un momento e poi l'ignara  
assenza, che non ha nemmeno il segno  
di quello che conobbe.  
Sono lampi le vite, sguardi appena  
dentro una notte lacerata e spenta,  
la fede pronunciata e già tradita.  
Come parvero estese le speranze  
e lunghi i sogni, ed ebbero gl'incontri  
l'inganno di tornare ad ogni sete!  
Non c'è tratto che replichi certezze  
per quanto sia convinto che rinasca,  
...e non cogliemmo l'attimo che miete.

*Vigonza, 15 Giugno 2018, ore 09,45*

*Catullo*

Il sole può tornare,  
ma una sola  
volta che scenda  
la nostra breve luce,  
si stenderà una notte senza fine.

*Vigonza, 27 Giugno 2018, ore 09,25*

*Solitudo*

In questo lento perdersi di foglie  
e della vita condivisa, quando  
a nessuno dirai se si ricordi,  
e senza incontro quello che godesti  
sarà larva di un sogno alla deriva,

Il vetro di Narciso

saprai la solitudine funesta,  
quella che non ha più scelte in disparte  
e se chiede una sosta che accompagni  
raccolge un suono di pareti spoglie.

*Vigonza, 5 Agosto 2018, ore 9,37*

*Mare* (per Filippo Canci)

Fosti naufragio dolce d'infinito  
e soltanto ingannevole lusinga,  
come tutto che appare e non si avvera.  
Impossibile ancora quella fede  
che non sapeva che dell'acqua mite  
ruggisce il seno e il vagheggiato immenso  
non è che una vorace gola occulta  
o l'immane sperone che si abbatte  
disgregando ogni cosa.

Ora che il tempo  
ha decantato il sogno e il sogno è frode,  
più non sorride l'increspato azzurro,  
non risplende di fremiti preziosi  
l'abbaglio appreso, infido come l'ésca  
che poi colpisce.

*Sottomarina, 1 Giugno 2019, ore 10,00*

*Il nesso reciso*

Sarà di questo modo di sentire,  
di queste irreversibili emozioni  
viventi, irripetibili, vissute,  
che l'universo non avrà dolore  
né soffrirà le cieche primavere  
che non daranno steli a questi sbocci.

Non si dilegua il rapido cammino  
dove non c'è più luce e non c'è l'ombra,  
per l'assenza, che tempera l'eterno  
e comprende in quel punto il marginale  
tempo che fu, senza che fu mai stato;  
non si spegne l'abbaglio di un frammento,  
ma solo l'indicibile sentire  
di un vento che passò, che più non seppe  
la foglia che dal nesso fu staccata.

*Peraga, 6 Luglio 2019, ore 10,53*

*In morte di Padre Mario*<sup>30</sup>

Non c'è silenzio al fondo della china:  
il silenzio è fruscio senza rumori...  
quel respiro di Vita,  
oltre il cammino breve dei frammenti,  
che li accompagna.  
Tu che non hai più passo, più non senti  
questo tacere del vitale immenso  
che sa di note ferme agli strumenti,  
pronti comunque ad altre melodie.  
Né riposi, nel tempo che sospende  
per un ristoro, ma che poi riprende  
la via che sa, malgrado poi non sappia  
dove conduce.

E sono i giorni che aspettavo il segno:  
tu che tornavi, come allora, a marzo,  
il volo delle rondini.  
Frammenti di frammenti quelli andati,  
il fiotto che si mosse dalla fonte  
e non inverte mai dove propende.  
Fra le rive il Danubio ancora scorre,  
come piega la strada che lo perde,  
riverberando il cielo che guardavi,

---

<sup>30</sup> Deceduto il 2 agosto 2019.



che più non guardi,  
dentro un silenzio senza più fruscio,  
nel fisso andare, che non ha più sensi,  
di tutto quello che mai fosti, e il vuoto  
di ciò che fosti, che ristagna inerte,  
irrimediabilmente derubato.

*Peraga, 15 Agosto 2019, ore 13,00*

*La presaga solitudine*

Attenderti,  
come la nuvola assente  
la terra indurita.  
E sperare le rive inesistenti  
dove spandevi il mare  
e il senso vago e vasto  
di commozione-affetto,  
e la sospesa,  
caduca intelligenza  
che pensò di sapere.<sup>31</sup>

Fosti ragione di frammenti,  
sereni impossibili, e svanenti  
per colori variabili,  
mai letti,<sup>32</sup>  
o feroci tempeste.

Chi soffre le irrisolte dimensioni  
del fantasma che scorre<sup>33</sup>  
e dell'immisurato  
vuoto che accoglie,  
fruga per anse<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> Che s'illuse di riuscire a cogliere il significato della vita.

<sup>32</sup> Mai compresi, privi di indizi sull'evoluzione del tempo atmosferico (con significato metaforico che allude al futuro esistenziale).

<sup>33</sup> Il tempo.

<sup>34</sup> Lo spazio.

dove un nulla dica  
qualcosa della vita...

ed era porto e lampo  
e taglio<sup>35</sup> del mistero  
quello strappo di luce<sup>36</sup>  
che guardava.<sup>37</sup>

*Peraga, 23 Ottobre 2019, ore 10,45*



Dorina Santarelli

Antonio Bernabei

Dorina Santarelli e Antonio Bernabei

---

<sup>35</sup> Fessura aperta sul mistero.

<sup>36</sup> Strappo come brandello e come eccezione.

<sup>37</sup> Gli occhi.

*Grazie*

(a Dorina ed Antonio,  
ai soli genitori possibili, del sangue)

Grazie per esservi cercati,  
per il mistero dell'incontro  
che mi ha generato.

Grazie

per non aver mai negato  
la vita...

per aver dato alla mia vita  
fiori, profumo e senso  
ed attese sognanti.

Grazie per avermi ospitato  
fino alla fioritura  
irrigando

il mio ritaglio di terra.

Grazie per i preziosi  
retaggi del sangue,  
per cui ebbi note e parole  
e l'estro di cantarle.

Grazie per l'ancora e per l'ansa  
dove ormeggiai sicuri  
gli anni del tempo fragile  
e preservai le vele e il legno,  
mentre appresi il timone per le rotte  
di solitudine.

Grazie perché tornate,  
sia pure per assenza,  
nel pensiero,  
e del passato riportate almeno  
la nostalgia.

*Peraga, 22 Novembre 2019, ore 10,50*

*Per tutte le sperate  
umane eternità*

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Mugliani'.